

Tradução



“L’ANGELO RAFAEL”,¹ TRADUZIONE ITALIANA DE
“O ANJO RAFAEL”,² DE MACHADO DE ASSIS
“THE ANGEL RAPHAEL,” ITALIAN TRANSLATION
OF MACHADO DE ASSIS’S “O ANJO RAFAEL”

Anna Palma*
Universidade Federal de Minas Gerais

I

Stanco della vita, miscredente degli uomini, sospettoso delle donne ed infastidito dai creditori, il dott. Antero da Silva decise un giorno di andarsene da questo mondo.

Era una pena. Il dott. Antero³ aveva trent’anni, aveva salute, e poteva, se avesse voluto, fare una bella carriera. Vero è che per far ciò era necessario procedere ad una completa riforma dei suoi costumi. Capiva, però, il nostro eroe che il difetto non era in sé, ma negli altri; ogni richiesta di un creditore gli ispirava un’apostrofe contro la società; giudicava di conoscere gli uomini, per aver trattato fino a quel momento con alcuni fantocci senza coscienza; pretendeva di conoscere le donne, quando aveva appena praticato con mezza dozzina di alcune mercanti dell’amore.

Il fatto è che il nostro eroe decise di uccidersi, e per questo si recò alla bottega della *Viúva Laport*,⁴ comprò una pistola ed entrò in casa, che era nella *Rua da Misericórdia*.⁵

Erano in quel momento le quattro del pomeriggio.

* floripalma@gmail.com

¹ Rafael (Raffaele), è uno dei tre arcangeli insieme a Michele e Gabriele. Appare nella Bibbia un’unica volta, nel *Libro di Tobia* ed è considerato, a causa di questa storia biblica, il protettore di matrimoni, medici, e viaggiatori.

² L’edizione fa parte dell’opera completa di Machado de Assis *on-line* organizzata dal nucleo di ricerche NUPILL dell’Università Federale di Santa Catarina (UFSC) insieme al MEC, e si è preferita questa versione perché permette di lavorare nella traduzione al computer con una minore probabilità di errore. Edizione originale di riferimento: <<http://www2.uol.com.br/machadodeassis>>. Pubblicato originalmente in *Jornal das Famílias*, anno 1869.

³ I nomi in portoghese dei personaggi verranno accompagnati da una nota con la trascrizione fonetica in nota a piè di pagina, la prima volta che appaiono nella lettura e solo quando sia ritenuto necessario per un lettore di lingua italiana.

⁴ Nel testo originale: *Casa da Viúva Laport*, era un negozio di armi e munizioni abbastanza conosciuto nella Rio de Janeiro dell’epoca.

⁵ È una via del centro di Rio de Janeiro.

Il dott. Antero disse al servo di mettere la cena in tavola. – “Il viaggio è lungo, disse a se stesso, ed io non so se ci sono alberghi sul cammino.”

Cenò in effetti, tanto tranquillo come se dovesse dormire una siesta e non l'ultimo sonno. Lo stesso servo notò che il padrone era quel giorno più giocherellone che mai. Avevano chiacchierato allegramente durante tutta la cena. Alla fine, quando il servo gli portò il caffè, Antero proferì paternamente le seguenti parole:

- Pedro,⁶ prendi dal mio cassetto i cinquantamila *reis*⁷ che sono là, sono tuoi. Trascorri la notte fuori e non tornare prima dell'alba.
- Grazie, mio signore, rispose Pedro.
- Va'pure.

Pedro corse ad eseguire l'ordine del padrone.

Il dott. Antero andò nella sala, si stese sulla poltrona, aprì un volume del Dizionario Filosofico e cominciò a leggere.

Intanto il pomeriggio già si calava e si avvicinava la sera. La lettura del dott. Antero non poteva dilungarsi. In effetti dopo qualche tempo il nostro eroe si alzò e chiuse il libro. Una fresca brezza penetrava nella sala ed annunciava una gradevole serata. Trascorrevano allora l'inverno, quel benigno inverno che i fluminensi hanno la ventura di conoscere e per cui ringraziano il cielo.

Il dott. Antero accese una candela e si sedette al tavolo per scrivere. Non aveva parenti, neanche amici a cui lasciare una lettera; nonostante ciò, non voleva uscire da questo mondo senza dire a suo rispetto la sua ultima parola. Afferrò la penna e scrisse le seguenti linee:

Quando un uomo, perso nella macchia, si vede circondato da animali feroci e infidi, cerca di fuggire se può. Di norma la fuga è impossibile. Ma questi animali a mia somiglianza tanto viscidati e feroci come gli altri, hanno avuto l'inezia di inventare un'arma, mediante la quale uno sviato facilmente gli scappa dalle unghie.

È giustamente quello che farò.

Ho con me una pistola, polvere e proiettile; con questi tre elementi ridurrò la mia vita al nulla. Non porto con me e non lascio rimpianti. Muoio per la nausea che provo verso la vita e perché ho una certa curiosità della morte.

Probabilmente, quando la polizia scoprirà il mio cadavere, i giornali scriveranno la notizia dell'avvenimento, e l'uno o l'altro farà a questo proposito considerazioni filosofiche. Mi importano molto poco le tali considerazioni.

Se mi è lecito avere un'ultima volontà, voglio che queste linee siano pubblicate nel *Journal do Commercio*.⁸ I rimatori di occasione troveranno argomento per qualche strofa.

Il dott. Antero rilesse quello che aveva scritto, corresse in qualche parte la punteggiatura, chiuse il foglio in forma di lettera, e ci mise questo destinatario: Al mondo.

⁶ Pietro in portoghese.

⁷ Plurale di *real*, l'unità monetaria in Brasile e Portogallo dell'epoca del racconto. Anche oggi l'unità monetaria brasiliana si chiama *real*, ma il plurale che si utilizza attualmente è *reais*.

⁸ [ʒor'nal] [do] [ko'mersio] Si trattava di un quotidiano tradizionale di Rio de Janeiro fondato nel 1827, uno dei più antichi in circolazione nell'America Latina e che circolò ininterrottamente per 181 anni.

Dopo caricò l'arma e, per finalizzare la vita con un tratto di empietà, come stoppaccio mise nella canna della pistola un foglio del Vangelo di S. Giovanni.

Era notte fonda. Il dott. Antero si avvicinò alla finestra, respirò un poco, guardò verso il cielo, e disse alle stelle: – “A tra poco”.

E allontanandosi dalla finestra aggiunse mentalmente:

– Povere stelle! Io sì che ci andrei, ma certamente me lo dovranno impedire i vermi della terra. Sono qui, e sono un pugno di polvere. È molto probabile che nel futuro secolo serva questo mio involucro per macadamizzare la *Rua do Ouvidor*.⁹ Magari! almeno avrò il piacere di essere calpestato da qualche bel piede.

Nello stesso momento in cui faceva queste riflessioni, prendeva la pistola e la guardava con un certo orgoglio. – Ecco la chiave che mi aprirà la porta di questo carcere, disse lui.

Poi si sedette su una sedia con braccioli, mise le gambe sul tavolo, all'americana, piantò i gomiti, e tenendo la pistola con ambedue le mani, si mise la canna tra i denti. Stava per sparare, quando sentì tre lievi colpi alla porta. Involontariamente alzò la testa. Dopo un certo silenzio si ripeterono i lievi colpi. Il ragazzo non aspettava nessuno e gli era indifferente parlare con chiunque fosse. Tuttavia, per più grande che sia la tranquillità di un uomo quando risolve di abbandonare la vita, gli è sempre gradevole trovare un pretesto per prolungarla un poco di più.

Il dott. Antero pose la pistola sul tavolo ed andò ad aprire la porta.

II

La persona che aveva bussato alla porta era un uomo grossolanamente vestito. Teneva una lettera in mano.

– Chi mi vuole? gli domando il dott. Antero.

– Porto questa lettera, che le invia il mio padrone.

Il dott. Antero si avvicinò alla luce per leggere la lettera.

La lettera diceva così:

Una persona che desidera proporre un affare al sig. Antero da Silva gli chiede di venire immediatamente a casa sua. Il portatore di questa lo accompagnerà. Si tratta di una fortuna.

Il ragazzo lesse e rilesse la lettera, la cui scrittura non conosceva, e la cui laconicità aveva un'aria di mistero.

– Chi è il tuo padrone? domandò il dott. Antero al servo.

– È il signor maggior Tomàs.

– Tommaso di cosa?

– Non so nient'altro.

⁹ Antica e tradizionale via di Rio de Janeiro con caffè e negozi frequentati da persone dell'alta società e borghesia.

Il dott. Antero corrugò la fronte. Che mistero sarebbe mai quello? Una lettera senza firma, una proposta laconica, un servo che non sapeva il nome del padrone, ecco quanto bastò per suscitare la curiosità del dott. Antero. Anche se non aveva lo spirito predisposto alle avventure, questa lo aveva impressionato a tal punto da fargli dimenticare per un istante il lugubre viaggio tanto freddamente pianificato.

Guardò il servo attentamente; i tratti erano comuni, lo sguardo poco meno di quello di uno stupido. Evidentemente non era un complice, nel caso che in fondo a quella avventura ci fosse un crimine.

- Dove vive il tuo padrone? domandò il dott. Antero.
- A *Tijuca*,¹⁰ rispose il servo.
- Vive da solo?
- Con una figlia.
- Una bambina o una ragazza?
- Una ragazza.
- Che tipo di uomo è il maggior Tomàs?
- Non glielo posso dire, rispose il servo, perché sono arrivato là da appena otto giorni. Quando arrivai, mi disse il padrone: “José,¹¹ hai l’obbligo di servire molto, parlare poco e non vedere niente.” Fino ad oggi ho seguito l’ordine del padrone.
- Ci sono altri servi nella casa? domandò il dott. Antero.
- C’è una domestica che serve la figlia del padrone.
- Nessun altro?
- Nessun altro.

L’idea del suicidio già si trovava lontano dallo spirito del dott. Antero. Ciò che lo tratteneva adesso era il mistero di quella missione notturna e le singolari referenze del portatore della lettera. Gli si allontanò ugualmente dallo spirito il sospetto di un crimine. La sua vita era stata così differente dal resto degli uomini, che non poteva aver ispirato a nessuno l’idea di una vendetta.

Tuttavia esitava ancora; ma rileggendo il misterioso biglietto, fece attenzione alle ultime parole: si tratta di una fortuna; parole che nelle due prime letture gli avevano appena causato una leggera impressione.

Quando un uomo vuol lasciare la vita per un semplice contrattempo, la promessa di una fortuna è ragione sufficiente per sospendere il passo fatale. Nel caso del dott. Antero la promessa della fortuna era una ragione decisiva. Se appuriamo bene la causa principale del fastidio che questo mondo gli ispirava, vedremo che non è altro che la mancanza di capitali. Dal momento che questi gli bussavano alla porta, il suicidio già non aveva ragione di essere.

Il dottore disse al servo di aspettarlo, e andò a vestirsi. – “In tutti i casi, disse a se stesso, ogni cosa a suo tempo; se non muoio oggi posso morire domani.”

Si vestì, e ricordandosi che sarebbe conveniente andare armato, si mise la pistola in tasca ed uscì accompagnato dal servo.

¹⁰ [‘tɨʒukɐ] Oggi è un quartiere di Rio de Janeiro, al tempo del racconto era una zona fuori città, di campagna.

¹¹ [ʒɔ’zɛ], Giuseppe in portoghese.

Quando i due arrivarono al portone, li aspettava già una carrozza. Il servo invitò il dott. Antero ad entrare, e andò a sedersi a cassetta con il cocchiere.

Nonostante i cavalli tenessero un trotto sostenuto, lungo sembrò il viaggio al dottore che, malgrado le circostanze singolari di quella avventura, era ansioso di vederne l'epilogo. A mano a mano che la carrozza si allontanava dal centro popoloso della città, lo spirito del nostro viaggiatore si faceva prendere da un certa apprensione. Era lui più avventato che animoso; la sua tranquillità davanti alla morte non era il risultato della sua valentia. In fondo al suo spirito c'era un'estrema dose di fiacchezza. La poteva mascherare quando dominava gli avvenimenti, ma adesso che gli avvenimenti dominavano lui, facilmente spariva ogni simulacro di coraggio.

Finalmente la carrozza arrivò a Tijuca e, dopo aver percorso un grande spazio, si fermò davanti ad un podere completamente isolato da tutte le altre abitazioni.

Il servo venne ad aprire la porta, e il dottore scese. Le gambe gli tremavano un poco, e il cuore gli batteva affrettatamente. Si trovavano davanti ad un cancello chiuso. Il podere era circondato da un muro alquanto basso, sopra il quale il dott. Antero riuscì a vedere l'abitazione, collocata nel fondo della proprietà alle pendici di una collina.

La carrozza fece il giro e ripartì, mentre il servo apriva il cancello con una chiave che aveva in tasca. I due entrarono e il servo, chiudendo da dentro il cancello, indicò il cammino al dott. Antero.

Non voglio dare al mio eroe proporzioni che lui non ha; confesso che in quel momento il dott. Antero da Silva si era molto pentito di aver aperto la porta all'importuno portatore della lettera. Se avesse potuto sarebbe fuggito, anche correndo il rischio di apparire vigliacco agli occhi del servo. Ma era impossibile. Il dottore cercò con tutte le forze di farsi coraggio e camminò verso quella casa.

La notte era chiara, ma senza la luna; soffiava un vento che agitava soavemente le foglie degli alberi.

Il dottore camminava lungo un viale alberato accompagnato dal servo; l'arena scricchiolava sotto i suoi piedi. Tastò la tasca per verificare se aveva la pistola con sé; in tutti i casi era una risorsa.

Quando arrivarono alla metà del cammino il dottore domandò al servo:

- La carrozza non torna?
- Immagino di sì; il mio padrone lo informerà meglio.

Il dottore ebbe un'idea repentina: sparare al servo, saltare il muro e tornare a casa. Arrivò al punto di armare il cane [della pistola n.d.t.], ma immediatamente rifletté sul fatto che il rumore avrebbe richiamato l'attenzione, e la sua fuga sarebbe diventata improbabile.

Si rassegnò, quindi, alla sorte, e camminò verso la casa misteriosa.

Misteriosa è il termine giusto; tutte le finestre erano chiuse; nessuna luce filtrava da esse; non si sentiva il minimo rumore di voci.

Il servo prese dalla tasca un'altra chiave e con essa aprì il portone della casa, che chiuse nuovamente subito dopo che il dottore era entrato. Quindi il servo prese dalla tasca una scatola di fiammiferi, ne accese uno, e con esso un rotolo di cera che portava con sé.

Il dottore vide che si trovava in una specie di patio, che aveva sul fondo una scala comunicante con il piano di sopra. Vicino alla porta d'ingresso c'era un cubicolo tappato da una grata di ferro, e che serviva da casa ad un enorme cane. Il cane cominciò a ringhiare quando presentì gente; ma il servo lo fece zittire, dicendo: – “Silenzio, Dolabela!”

Salirono le scale fino in cima, e dopo aver attraversato un esteso corridoio, si trovarono davanti ad una porta chiusa. Il servo si tolse dalla tasca una terza chiave, e dopo aver aperto la porta invitò il dott. Antero ad entrare, dicendo: – “Voglia aspettare qui, signore, mentre io vado a comunicare al mio padrone il suo arrivo. Nel frattempo, mi lasci accenderle una candela.”

Accese una candela che si trovava in un candelabro di bronzo in cima ad un piccolo tavolo rotondo di mogano, ed uscì.

Il dott. Antero si trovava in una camera; c'era da un lato un letto alto; l'arredamento era di un gusto severo; la camera aveva una sola finestra, ma con la grata. Sul tavolo c'erano alcuni libri, penna, carta ed inchiostro.

È facile immaginare l'ansia con cui il dottore aspettò la risposta del suo misterioso corrispondente. Ciò che lui voleva era porre termine a quella avventura che aveva arie di un racconto di Hoffmann.¹² La risposta non tardò. Il servo tornò dicendo che il maggior Tomàs non poteva parlare immediatamente al dottore; gli offriva camera e letto, e posticipava la spiegazione al giorno dopo.

Il dottore insistette nel volergli parlare in quell'occasione, con il pretesto di avere un importante motivo per tornare in città; nel caso che il maggiore non avesse potuto parlargli, proponeva che sarebbe tornato il giorno dopo. Il servo lo ascoltò con tutto il rispetto, ma dichiarò che non sarebbe tornato dal padrone, i cui ordini erano perentori. Il dottore offrì denaro al servo; ma questi rifiutò i doni di Artaserse¹³ con un gesto così solenne, che tappò la bocca al ragazzo.

- Ho l'ordine, disse infine il servo, di portarle una cena.
- Non ho fame, rispose il dott. Antero.
- In questo caso, buona notte.
- Addio!

Il servo si diresse verso la porta, mentre il dottore lo seguiva ansiosamente con gli occhi. Gli avrebbe chiuso la porta da fuori? Si realizzò quanto sospettato; il servo chiuse la porta e portò via la chiave.

È più facile immaginarla che narrarla la notte tormentata del dott. Antero. I primi raggi del sole, penetrati attraverso la grata della finestra, lo trovarono vestito sul letto, dove era riuscito ad addormentarsi solo verso le quattro del mattino.

¹² Autore tedesco del 1800, Hoffman ha scritto racconti fantastici, inverosimili, horror.

¹³ Satrapo dell'impero persiano, famoso per i ricchi regali che faceva ai suoi ospiti.

III

Dobbiamo sapere che il nostro eroe ebbe un sogno durante il breve tempo in cui dormì. Sognò che avendo eseguito il piano del suo suicidio, era stato portato alla città dell'eterno dolore, dove Belzebù lo aveva destinato ad essere perpetuamente bruciato in un immenso rogo. L'infelice faceva le sue obiezioni all'angelo del regno oscuro; ma questi, con un'unica risposta, ribadiva l'ordine dato. Quattro cancellieri infernali lo afferrarono e lo gettarono nel fuoco. Il dottore gridò e si svegliò.

Usciva da un sogno per entrarne in un altro.

Si alzò spaventato; non riconosceva la stanza in cui si trovava, né la casa in cui dormiva. A poco a poco, però, gli tornarono in mente tutti gli incidenti della sera prima. Il sogno era stato un male immaginario; ma la realtà era un male positivo. Il ragazzo ebbe l'impeto di gridare; riconobbe, però, l'inutilità della risorsa; preferì aspettare.

Non aspettò molto; dopo pochi minuti sentì il rumore della chiave nella serratura. Entrò il servo.

Portava in mano i giornali del giorno.

– Già in piedi?!

– Sì, rispose il dott. Antero. Che ore sono?

– Le otto. Qui ci sono i giornali di oggi. Guardi, lì c'è un lavabo.

Il dottore non aveva ancora fatto caso al lavabo; la preoccupazione gli aveva fatto dimenticare di lavarsi il viso; cercò di rimediare alla dimenticanza.

Mentre si lavava il viso, gli domandò il servo:

– A che ora pranza?

– Pranzare?

– Sì, pranzare.

– Perché io rimango qui?

– Sono gli ordini che ho.

– Ma insomma, sono curioso di parlare a questo maggiore che non conosco, che mi tiene prigioniero senza che io ne sappia il motivo.

– Prigioniero! esclamò il servo. Lei non è prigioniero; il mio padrone vuol parlarle, ed è per questo che sono venuto a chiamarla; le ha dato stanza, letto, le dà un pranzo; credo che questo non è tenerlo prigioniero.

Il dottore si era asciugato la faccia, e si sedette su una poltrona.

– Ma che vuole il tuo padrone? gli domandò.

– Questo non lo so, rispose il servo. A che ora vuole il pranzo?

– A quella che più ti piace.

– Bene, rispose il servo. Qui ci sono i giornali.

Il servo fece un rispettoso saluto al dottore ed uscì chiudendo la porta.

Ogni minuto che passava era per il disgraziato ragazzo un secolo di angoscia. Quello che più lo torturava erano giustamente quelle attenzioni, quegli ossequi senza spiegazione possibile, senza presumibile soluzione [del caso]. Che uomo sarebbe questo maggiore, e che voleva da lui? Il dottore fece migliaia di volte questa domanda a se stesso senza trovare risposta plausibile.

Dal servo già lo sapeva che non avrebbe ottenuto niente; oltre che nuovo della casa, sembrava assolutamente stupido. Sarà stato onesto?

Il dott. Antero fece quest'ultima riflessione mettendosi la mano in tasca e tirandone fuori il portafoglio. Gli rimanevano ancora circa cinquantamila reis. – “È quanto basta, pensò, per convincere questo imbranato a mettermi fuori di qua.”

Il dottore dimenticava che appena la sera prima il servo aveva rifiutato denaro in cambio di un servizio meno importante.

Alle nove il servo tornò portando in un vassoio una colazione delicata ed appetitosa. A prescindere dalla gravità della situazione, il nostro eroe attaccò la colazione con l'ardimento di un vero generale della tavola. In venti minuti rimanevano nel piatto solo morti e feriti.

Allo stesso momento che mangiava interrogava il servo.

– Dimmi un po'; vuoi farmi un grande favore?

– Quale?

– Ho qui cinquantamila *reis* a tua disposizione, e domani posso dartene altri cinquanta, o cento, o duecento; in cambio ti chiedo che arrangi un modo di mettermi fuori da questa casa.

– Impossibile, signore, rispose il servo sorridendo; io obbedisco solo al mio padrone.

– Sì, ma il tuo padrone non verrà mai a sapere che ti ho dato del denaro; tu puoi dirgli che la mia fuga è avvenuta per una disattenzione, e in questo modo rimaniamo tutti e due salvi.

– Io sono onorato; non posso accettare il suo denaro.

Il dottore rimase disanimato dall'austerità del famulo; bevve il resto del borgogna che c'era nel bicchiere, e si alzò facendo un gesto di disperazione.

Il servo non si impressionò; preparò il caffè per l'ospite e glielo offrì. Il dottore ne bevve due o tre sorsi e gli restituì la tazza. Il servo raccolse le stoviglie nel vassoio ed uscì.

Passata mezz'ora tornò il servo dicendo che il suo padrone era pronto a ricevere il dott. Antero.

Anche se il dottore desiderava uscire da quella situazione in cui si trovava, e sapere il fine per cui lo avevano mandato a prendere, non per questo lo impressionò meno l'idea di andare a vedere finalmente il terribile e sconosciuto signore.

Si ricordò che si poteva nascondere qualche pericolo, e istintivamente si palpò la tasca; si era dimenticato che nello sdraiarsi aveva posto la pistola sotto il cuscino. Era impossibile tirarla fuori davanti al servo, si rassegnò.

Il servo lo fece uscire per primo, chiuse la porta e lo sopravanzò, per guidare il misero dottore. Attraversarono il corridoio per dove erano passati la sera prima; dopo entrarono in un altro corridoio che immetteva in una piccola sala. Lì il servo disse al dottore di aspettare mentre andava ad avvisare il suo padrone, e penetrando in una stanza che rimaneva a sinistra, tornò poco dopo dicendo che il maggiore aspettava il dott. Antero.

Il dottore passò nell'altra stanza.

IV

Si trovava nel fondo, seduto in una poltrona di pelle, un vecchio alto e magro, avvolto in una lunga veste da camera gialla.

Il dottore fece appena alcuni passi e si fermò; ma il vecchio, indicandogli una sedia che gli rimaneva di fronte, lo invitò a sedersi.

Il dottore obbedì immediatamente.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale il dott. Antero potè esaminare la figura che aveva davanti a sé.

I capelli del maggiore Tomàs¹⁴ erano completamente bianchi; la cute era pallida e macilenta. Gli occhi vivi, ma incavati; si direbbe la luce di una candela vicina all'estinzione, e che libera dal fondo del candelabro i suoi ultimi lampeggi.

Le labbra del vecchio erano sottili e bianche; e il naso, curvo come un becco d'aquila, situato sopra un paio di baffi del colore dei capelli; i baffi erano la base di quella enorme colonna.

L'aspetto del maggiore avrebbe potuto causare meno sgradevole impressione se non fosse per le abbondanti e folte sopracciglia, le cui punte interne arrivavano a legarsi nella parte superiore del naso; inoltre il vecchio contraeva costantemente la fronte, cosa che gli produceva un'enorme ruga che, vista da lontano, appariva essere la continuazione del naso. Indipendentemente dalle circostanze speciali in cui il dottore si trovava, la figura del maggiore ispirava un sentimento di paura. Poteva essere un'eccellente persona; ma il suo aspetto ripugnava la vista ed il cuore.

Il dott. Antero non osava rompere il silenzio; e si limitava a contemplare l'uomo. Questi guardava alternativamente il dottore e le sue unghie. Le mani del vecchio sembravano artigli; il dott. Antero già se le sentiva conficcate dentro di sé.

– Sto parlando con il dott. Antero da Silva? domandò lentamente il maggiore.

– Servo suo.

– Servo di Dio, rispose il maggiore con un sorriso strano.

Dopo continuò:

– Dottore in medicina, no?

– Sì, signore.

– Ho conosciuto molto bene suo padre; siamo stati compagni al tempo dell'indipendenza. Lui era più grande di me di due anni. Povero colonnello! ancora oggi mi affligge la sua morte.

Il ragazzo respirò; le parole portavano su una buona strada; il maggiore si confessava amico di suo padre, e gli parlava di lui. Si animò un poco, e disse:

– Anch'io, signor maggiore.

– Buon uomo! continuò il maggiore; sincero, allegro, valoroso...

– È vero.

Il maggiore si alzò un poco, appoggiando le mani sui braccioli della poltrona, e disse con voce sorda: – E soprattutto, era obbediente a quelli che hanno un'origine in cielo!

¹⁴ Tommaso/Tomàs vuol dire gemello.

Il dottore spalancò gli occhi; non aveva capito bene il senso delle ultime parole del maggiore. Non poteva supporre che stesse alludendo ai sentimenti religiosi di suo padre, che era considerato nel suo tempo come un profondo materialista.

Comunque, non volle contrariare il vecchio, e cercò allo stesso tempo di ottenere una spiegazione.

- Esatto, disse il ragazzo; mio padre era profondamente religioso.
- Religioso non è abbastanza, rispose il maggiore toccando ripetutamente i cordoni della veste da camera; conosco molta gente religiosa che non rispetta gli inviati dal cielo. Credo che lei sia stato educato con le stesse idee di suo padre, no?
- Sissignore, balbettò il dott. Antero attonito di fronte alle parole enigmatiche del maggiore.

Questi, dopo essersi sfregato le mani ed essersi attorcigliato il baffo ripetute volte, domandò al suo interlocutore:

- Mi dica, è stato ben trattato nella mia casa?
- Magnificamente.
- Sappia che qui può abitarci a suo piacere e il tempo che gli pare.
- Ne sarei molto onorato, rispose il dottore, se potessi disporre del mio tempo; mi consenta, però, di rifiutare per il momento la sua offerta. Mi sono affrettato a venire a causa del biglietto che mi ha mandato. Cosa vuole da me Sua Eccellenza?
- Due cose: la sua compagnia e il suo matrimonio; le do in cambio una fortuna.

Il dottore guardò spaventato il vecchio, e questi, comprendendo lo spavento del ragazzo, gli disse sorridendo:

- Di che si meraviglia?
 - Io...
 - Del matrimonio, non è vero?
 - Sì, confesso che... Non capisco questo onore di essere invitato e diventare sposo per mezzo di una fortuna.
 - Comprendo la sua sorpresa; è proprio di chi è stato educato là fuori; io qui procedo in modo contrario a ciò che si pratica in questo mondo. Ma forza: accetta?
 - Prima di tutto, signor maggiore, risponda: perché si è ricordato di me?
 - Sono stato amico di suo padre; gli voglio offrire questo omaggio postumo, dandole in matrimonio la mia unica figlia.
 - Si tratta quindi di sua figlia?
 - Sissignore; si tratta di Celestina.¹⁵
- Gli occhi del vecchio divennero più vivi che mai nel pronunciare il nome della figlia.
Il dott. Antero guardò un momento per terra e rispose:
- Sa bene che è l'amore a fare i matrimoni felici. Consegnare una ragazza ad un ragazzo che non ama è darle un supplizio...
 - Supplizio! Adesso mi viene lei con il linguaggio di là fuori. Mia figlia ignora perfino cosa sia l'amore; è un angelo nella razza e nel candore.

Dicendo queste ultime parole il vecchio guardò il soffitto e rimase così alcuni istanti come se contemplatesse qualcosa di invisibile agli occhi del ragazzo. Dopo, abbassando un'altra volta gli occhi, continuò:

¹⁵ [seles'tinɐ]

- La sua obiezione non vale niente.
- Ne ho un'altra; va bene che qui dentro non esiste lo stesso ordine di idee di là fuori; ma è naturale che quelli che sono di là fuori non partecipino delle stesse idee di qua dentro. In altri termini, io non vorrei sposarmi con una ragazza senza amarla.
- Accetto l'obiezione; sono sicuro che appena la vedrà morirà per lei.
- È possibile.
- È sicuro. Bene, allora, vada in camera sua; all'ora di cena la manderò a chiamare; ceneremo tutti e tre.

Il vecchio si alzò e se ne andò in un angolo della stanza per tirare il cordone di una campanella. Il dott. Antero ebbe allora l'occasione di vedere la statura del maggiore, che era alta e fino ad un certo punto maestosa.

Accorse il servo ed il maggiore gli diede l'ordine di condurre il dottore nella sua camera.

V

Quando il dottore si trovò solo in camera cominciò a meditare sulla situazione secondo le impressioni che si erano formate nella sua mente dopo la conversazione con il maggiore. Il vecchio gli sembrava singolarmente stravagante, ma gli aveva parlato di suo padre, si mostrava affabile, e alla fine dei conti offriva la figlia ed una ricchezza. Lo spirito del ragazzo era un poco più tranquillo.

È vero che lui aveva fatto obiezioni alla proposta del vecchio, ed era sembrato afferrarsi a tutte le difficoltà, per piccole che fossero. Ma io non posso occultare che la resistenza del ragazzo era forse meno sincera di quanto lui stesso pensasse. La prospettiva di una ricchezza camuffò per alcuni istanti la singolarità della situazione. La questione adesso era vedere la ragazza; se era carina; se avesse ricevuto una fortuna, che male c'era nello sposarsi con lei? Il dottore aspettò l'ora di cena con un'impazienza a cui già non erano estranei i calcoli dell'ambizione.

Il servo gli aveva messo a disposizione un armadio di vestiti, e mezz'ora dopo gli serviva un bagno. Soddisfatte queste necessità di accuratezza personale, il dottore si distese sul letto e prese a suo piacere uno dei libri che si trovavano sul tavolo. Era un romanzo di Walter Scott. Il ragazzo, educato ad uno stile telegrafico dei libri di Ponson du Terrail,¹⁶ si addormentò subito alla seconda pagina.

Quando si svegliò era tardi; guardò l'orologio, e vide che era fermo; si era dimenticato di dargli la corda.

Temeva che il servo fosse venuto a chiamarlo e che si fosse ritirato dopo averlo trovato addormentato. Sarebbe stato un cattivo debutto della sua vita nella casa di un uomo che forse avrebbe fatto di lui quello di cui già non aveva più speranze.

Si immaginò, quindi, l'ansietà con cui aspettò il passare delle ore.

Gli giovava però che, anche considerando i timori, la sua immaginazione lavorava sempre; e bisognava vedere il quadro che essa disegnava nel futuro, i castelli che costruiva in aria; creditori pagati, case magnifiche, saloni, balli, carrozze, cavalli, viaggi, donne infine, perché nei sogni del dott. Antero c'erano sempre una o due donne.

¹⁶ Autore della serie di romanzi il cui protagonista è *Rocambole*, scritti tra il 1857 e il 1870.

Il servo venne finalmente a chiamarlo.

La sala da pranzo era piccola, ma decorata con molto gusto e semplicità.

Quando il dottore entrò non c'era nessuno; ma poco dopo entrò il maggiore, ora vestito con una casacca nera abbottonata fino al collo che contrastava con il bianco dei suoi capelli e baffi e la cute pallida del volto.

Il maggiore si sedette a capotavola, e il dottore alla sua sinistra; la sedia a destra era riservata alla figlia del maggiore.

Ma dov'era la ragazza? Il dottore voleva domandarlo al vecchio; ma si rese conto in tempo che la domanda sarebbe stata indiscreta.

E oltre che indiscreta, sarebbe stata inutile, perché alcuni minuti dopo si aprì una porta che si trovava di fronte al posto in cui il dottore era seduto, e apparve una serva annunciando l'arrivo di Celestina.

Il vecchio ed il dottore si alzarono.

La ragazza apparve.

Era una figura magra e fragile, né alta né bassa, ma estremamente garbata. Non camminò, scivolò dalla porta al tavolo; i suoi piedi dovevano essere ali di colomba.

Il dottore rimase profondamente sorpreso dall'apparizione; contava su una ragazzina né bella né brutta, una specie di fardello che solo potrebbe essere caricato sulle spalle di una fortuna. Al contrario, aveva davanti a sé una vera bellezza.

Era, in effetti, un viso angelico; traluceva dalle sue sembianze la virginità del cuore. Gli occhi sereni e dolci sembravano fatti per la contemplazione; i capelli biondi e cadenti in riccioli naturali assomigliavano ad un'aureola. La cute era candida e finissima; tutti i tratti erano di un'armonia e correttezza ammirabili. Raffaello poteva copiarvi una delle sue vergini.

Era vestita di bianco; un nastro azzurro, allacciato alla cintura, le delineava il taglio della vita elegante e grazioso.

Celestina si diresse verso il padre e gli baciò la mano: dopo salutò sorridendo il dott. Antero, e si sedette sulla sedia che gli era destinata.

Il dottore non gli toglieva gli occhi d'addosso. Nello spirito superficiale di quell'uomo cominciava a scoprirsi una profondità.

Poco dopo essersi seduta, la ragazza si girò verso il padre e gli domandò:

– Questo signore è quello che sarà mio marito?

– Sì, rispose il maggiore.

– È bello, disse lei sorridendo al ragazzo.

C'era tanto candore e semplicità nella domanda e nell'osservazione della ragazza, che il dottore girò istintivamente la testa verso il maggiore, con l'impeto di domandargli se doveva credere alle sue orecchie.

Il vecchio comprese la sorpresa del ragazzo, e sorrise maliziosamente. Il dottore guardò un'altra volta Celestina, che lo contemplava con un'ammirazione così naturale e così sincera, che il ragazzo arrossì.

Cominciarono a cenare.

La conversazione cominciò stentata e maldestra, a causa del dottore, che andava da sorpresa in sorpresa; ma dopo poco diventò espansiva e franca.

Celestina possedeva la stessa affabilità del padre, rialzata dalle grazie della gioventù, e ancor di più da una semplicità così agreste, così nuova, che il dottore si giudicava trasportato in una forma di civiltà sconosciuta.

Quando terminarono la cena passarono nella sala della siesta. Si chiama così una specie di galleria da cui si avvistavano i dintorni della casa. Celestina diede il braccio al dottore senza che questi glielo avesse offerto e i due seguirono davanti al maggiore, che andava borbottando dei salmi di Davide.

Nella sala della siesta i tre si sedettero; era l'ora del crepuscolo; le montagne e il cielo cominciavano a spogliarsi dei veli del pomeriggio per vestire quelli della sera. L'ora era propizia alle elevazioni; il dott. Antero, considerato che era stato educato ad un altro ordine di sensazioni, si sentiva lanciato sulle ali della fantasia.

La conversazione trattava di mille cose da niente; la ragazza disse al dottore che aveva diciassette anni, e gli domandò la sua età. Dopo, raccontò nei dettagli tutti i costumi della sua vita, le sue abilità e il suo gusto per i fiori, il suo amore per le stelle, tutto ciò con una grazia che attingeva un poco dalla gioventù e un poco dall'infanzia.

Si tornò all'argomento del matrimonio, e Celestina domandò se il ragazzo aveva dei dubbi sul matrimonio con lei.

- Nessuno, disse lui; al contrario, ne ho sommo piacere... è una felicità per me.
- Che le avevo detto? domandò il padre di Celestina. Io già lo sapevo che bastava vederla per innamorarsene.
- Allora posso contare sul fatto che sarà mio marito, no?
- Senza dubbi, disse il dottore sorridendo.
- Ma cos'è un marito? domandò Celestina, dopo alcuni secondi.

A questa domanda inaspettata, il ragazzo non poté reprimere un movimento di sorpresa. Guardò il vecchio maggiore; ma questi, appoggiato alla larga poltrona in cui si trovava seduto, cominciava ad addormentarsi.

La ragazza ripeté con gli occhi la domanda fatta con le labbra. Il dottore l'avvolse con uno sguardo d'amore, forse il primo che aveva avuto nella sua vita; dopo prese dolcemente la mano di Celestina e la portò alle labbra.

Celestina rabbrivì tutta ed emise un piccolo grido, che fece svegliare di soprassalto il maggiore.

- Che è? disse questi.
- È stato mio marito, rispose la ragazza, che ha toccato con la sua bocca la mia mano.

Il maggiore si alzò, guardò severamente il ragazzo, e disse alla figlia: – Va bene, va' in camera tua.

La ragazza rimase un poco sorpresa dall'ordine del padre, ma obbedì immediatamente, salutandolo il ragazzo con la stessa disattenta semplicità con cui gli aveva parlato per la prima volta.

Quando i due rimasero soli, il maggiore prese il braccio del dottore, e gli disse: – “Mio caro signore, rispetti le persone del cielo; voglio un genero, non voglio un traffichino. Perciò, attenzione!”

E se ne andò.

Il dott. Antero rimase attonito dalle parole del maggiore; era la terza volta che gli parlava di persone o inviati dal cielo. Che voleva dire con quello?

Poco dopo venne il servo con l'ordine di accompagnarlo in camera; il dottore ubbidì senza fare obiezioni.

VI

La notte fu travagliata per il dott. Antero; aveva appena assistito a scene tanto strane, aveva ascoltato parole tanto misteriose, che il povero ragazzo si domandò se non fosse vittima di un sogno.

Purtroppo non lo era.

Dove avrebbe portato tutto quello? Qual'era il risultato della cena della sera prima? Il ragazzo temeva, ma ormai non osava pensare alla fuga; l'idea della ragazza cominciava ad essere un vincolo.

Dormì tardi e male; i suoi sogni furono agitati.

Il giorno seguente si alzò presto, e ricevette dal servo i giornali del giorno. Mentre arrivava l'ora di pranzo, volle leggere le notizie del mondo, dal quale sembrava esser separato da un abisso.

Orbene, ecco qui quello che trovò nel *Jornal do Comércio*:

Suicidio. – L'altro ieri, di sera, il dott. Antero da Silva, dopo aver detto al suo servo di uscire e di tornare solo la mattina dopo, si è rinchiuso nella camera da letto della casa che occupava nella *Rua da Misericórdia*, e ha scritto la lettera che i lettori troveranno più avanti.

Da come si vede in questa lettera, il dott. Antero da Silva dichiarava la sua intenzione di uccidersi; ma la singolarità del caso è che, tornato il servo a casa la mattina dopo, ha trovato la lettera, ma non ha trovato il padrone.

Il servo ha avvisato immediatamente la polizia, che ha impiegato tutte le diligenze per vedere se otteneva notizie del giovane dottore.

Effettivamente, dopo molte fortunate coincidenze, è stato trovato sulla spiaggia di *Santa Luzia*¹⁷ un cadavere che è stato riconosciuto come quello dell'infelice ragazzo. Sembra che, anche se aveva dichiarato che avrebbe impiegato la pistola, il disgraziato ha cercato un altro mezzo meno violento di morte.

Si suppone che una passione amorosa lo abbia portato a commettere questo atto; altri vogliono che sia stato per fuggire dai creditori. La lettera intanto celebra altri motivi. Eccola.

Qui seguiva la lettera vista nel primo capitolo.

La lettura della notizia produsse nel dott. Antero un'impressione singolare; sarebbe lui morto davvero? Sarebbe già uscito dal mondo della realtà verso il mondo degli eterni sogni? Era così stravagante tutto quello che gli succedeva da due giorni, che il povero ragazzo sentì per un istante vacillargli la ragione.

¹⁷ [lu'ziɐ]

Ma a poco a poco tornò alla realtà delle cose; interrogò se stesso e tutto ciò che lo circondava; rilesse attentamente la notizia; l'identità riconosciuta dalla polizia, che al principio lo aveva impressionato, lo fece sorridere dopo; e non meno lo fece sorridere uno dei motivi che davano per il suicidio, il motivo della passione amorosa.

Quando il servo tornò, il dottore gli chiese notizie circostanziate del maggiore e di sua figlia. La ragazza stava bene; mentre del maggiore, disse il servo che gli aveva sentito di notte alcuni singhiozzi, e che la mattina si era alzato abbattuto. – “Ciò mi meraviglia, aggiunse il servo, perché non so che motivo avesse per piangere, e inoltre il padrone è un vecchio allegro.”

Il dottore non rispose; senza saperne il perché, si attribuiva la causa di quei singhiozzi del vecchio; fu l'occasione del suo primo rimorso.

Il servo gli disse che il pranzo lo aspettava; il dottore si diresse verso la sala da pranzo dove trovò il maggiore realmente un poco abbattuto. Si mosse diretto verso di lui.

Il vecchio non si mostrò risentito; gli parlò con la stessa bontà della sera prima. Poco dopo arrivò Celestina, bella, gentile, innocente come la prima volta; baciò la fronte del padre, strinse la mano del dottore e si sedette al suo posto. Il pranzo si svolse senza incidenti; la conversazione non ebbe niente di notevole. Il maggiore propose che nel pomeriggio di quel giorno Celestina eseguisse al piano qualche composizione bella, perché il dottore potesse apprezzare i suoi talenti.

Intanto la ragazza volle mostrare al ragazzo i suoi fiori, e il padre gliene diede il permesso; ad uno sguardo del vecchio la serva di Celestina accompagnò i due futuri sposi.

I fiori di Celestina si trovavano tutti in una mezza dozzina di vasi, messi su una finestra del suo studio di lettura e lavoro. Lei chiamava quello di suo giardino. Era proprio piccolo, e poco tempo esigea per l'esame; anche così, il dottore fece in modo di prolungarlo il più che potette.

- Cosa mi dice di queste violette? domandò la ragazza.
- Sono bellissime! rispose il dottore.

Celestina dispose meglio le foglie con la sua manina delicata; il dottore sporse la sua mano per toccare anche lui le foglie; le dita dei due si incontrarono; la ragazza rabbrivì, ed abbassò gli occhi; un leggero rossore le colorì le guance.

Il ragazzo temette che da quell'involontario incontro potesse nascere qualche motivo di rimorso per lui, e cercò di ritirarsi. La ragazza lo salutò, dicendo:

- Arrivederci, sì?
- Arrivederci.

Il dottore uscì dallo studio di Celestina, e già cominciava a pensare come avrebbe trovato il cammino per la sua camera, quando incontrò alla porta il servo, che si dispose ad accompagnarlo.

- Tu sembri la mia ombra, gli disse il dottore sorridendo.
- Sono appena un servo del signore.

Entrava il ragazzo in camera pieno di vive impressioni; poco a poco si sentiva trasformato dalla ragazza; perfino i suoi timori si dissipavano; gli sembrava che accanto a lei non dovesse temere nulla.

I giornali erano ancora sul tavolo; domandò al servo se il suo padrone aveva il costume di leggerli. Il servo rispose di no, che nessuno li leggeva in quella casa, e che si erano abbonati solo per lui.

– Solo per me?

– Sì, solo per questo.

VII

La cena e la musica riunirono i tre commensali durante circa quattro ore. Il dottore era al settimo cielo; ormai cominciava a vedere la casa come sua; la vita che trascorrevva era per lui la miglior vita di questo mondo. – “Un minuto più tardi, pensava lui, e io avrei perso questa felicità.”

Infatti, per la prima volta il ragazzo amava seriamente; Celestina gli appariva come la personificazione della ventura terrestre e delle sante effusioni del cuore. La contemplava con rispetto e tenerezza. Avrebbe potuto vivere lì eternamente.

Nel frattempo la conversazione sul matrimonio non si era ripetuta; il maggiore aspettava che il ragazzo si dichiarasse, e il ragazzo attendeva l'opportunità per fare la sua dichiarazione al maggiore.

Mentre Celestina, nonostante la sua angelica leggerezza, evitava di trattare l'argomento. Era forse una raccomandazione del padre? Il dottore arrivò a supporlo; ma l'idea gli svanì davanti alla considerazione che era tutto così franco in quella casa che una raccomandazione di questo tipo sarebbe stata giustificata solo da un grande avvenimento. Il bacio sulla mano della ragazza non gli sembrava un avvenimento di tanta magnitudine.

Dopo cinque giorni di permanenza lì, il maggiore gli disse a pranzo che desiderava parlargli, e di fatto, appena si trovarono i due da soli, il maggiore prese la parola, e si espresse in questi termini:

– Mio caro dottore, già deve aver capito che non sono un uomo volgare; e non sono nemmeno un uomo. Lei mi piace perché sta rispettando la mia origine celeste; se io sono fuggito dal mondo è perché nessuno mi voleva rispettare.

Anche se aveva già sentito dal maggiore alcune parole dubbie in quel senso, il dott. Antero rimase terrorizzato dal piccolo discorso, e non trovò risposta da dargli. Spalancò molto gli occhi ed aprì la bocca; tutto lui era un punto di ammirazione e interrogazione allo stesso tempo.

– Io sono, continuò il vecchio, io sono l'angelo Rafael, mandato dal Signore in questa valle di lacrime a vedere se colgo alcune buone anime per il cielo. Non ho potuto compiere la mia missione, perché appena ho detto chi ero sono stato considerato un impostore. Non ho voluto affrontare l'ira e il sarcasmo degli uomini; mi sono ritirato in questa abitazione, dove spero di morire.

Il maggiore diceva tutto con una convinzione e serenità che, in caso avesse parlato ad un uomo meno mondano, lo avrebbe visto subito lì ai suoi piedi. Ma il dott. Antero non vide nell'origine celeste del maggiore più di una monomania pacifica. Comprese che era inutile e pericoloso contestarlo.

– Ha fatto bene, disse il ragazzo, ha fatto bene a fuggire dal mondo. Cosa c'è lì nel mondo che valga un sacrificio veramente grande? L'umanità ormai non si rigenera; se Gesù apparisse oggi è in dubbio che gli avrebbero lasciato fare il discorso della montagna; lo avrebbero ucciso subito il primo giorno.

Brillarono gli occhi del maggiore ascoltando le parole del dottore; quando lui finì, il vecchio gli saltò al collo.

– Ha detto perle di saggezza, esclamò il vecchio. Questo vuol dire vedere le cose. Vedo bene, ha ripreso a suo padre; giammai ho sentito da quell'amico parole che non fossero di venerazione per me. Ha lo stesso sangue nelle vene.

Il dott. Antero corrispose come potette all'effusione dell'angelo Rafael, dai cui occhi uscivano scintille di fuoco.

– Bene, continuò il vecchio sedendosi di nuovo, è appunto quello che io desideravo trovare; un ragazzo di buon carattere, che potesse fare di mia figlia quello che lei merita, e non dubitasse della mia natura e neanche della mia missione. Mi dica, le piace mia figlia?

– Molto! rispose il ragazzo; è un angelo...

– Ma certo! si affrettò a dire il maggiore. Che voleva altrimenti che fosse? Si sposerà con lei, no?

– Senza dubbi.

– Bene, disse il maggiore guardando il dottore con uno sguardo pieno di così paterna tenerezza, che il ragazzo si sentì commosso.

In quel momento, la serva di Celestina attraversò la sala, e passando dietro alla sedia del maggiore, tintinnò la testa con aria di compassione; il dottore prese al volo il gesto che la serva aveva fatto solo per lui.

– Il matrimonio dovrà avvenire in breve, continuò il maggiore quando i due si trovarono da soli e, come le ho detto, le dà una ricchezza. Voglio che ci creda; gliela mostro.

Il dott. Antero si rifiutò di andare a vedere la ricchezza, ma richiede la verità che si dica che il rifiuto era una semplice formalità. L'atmosfera angelica della casa già lo aveva migliorato in parte, ma c'era in lui ancora una parte dell'uomo, e dell'uomo che aveva passato metà della vita in dissipazioni di spirito e sentimento.

Siccome il vecchio insisteva, il dottore si dichiarò pronto ad accompagnarlo. Passarono da lì in uno studio in cui il maggiore aveva la biblioteca; il maggiore chiuse la porta a chiave; dopo disse al dottore di toccare una molla che si nascondeva nella costola di un libro finto, in mezzo ad uno scaffale.

Il dottore obbedì.

Tutta quella fila di libri era simulata; al tocco del dito del dottore si era aperta una porticina che portava in un vano scuro dove si trovavano cinque o sei cofanetti di ferro. – “In queste casse, disse il maggiore, ho io un centinaio di *contos de reis*:¹⁸ sono suoi.”

Gli occhi del dott. Antero scintillavano; vedeva davanti a sé una fortuna, e solo dipendeva da lui il possederla.

¹⁸ Un *conto de reis* valeva 1 milione di *reis*.

Il vecchio gli comandò di chiudere un'altra volta il nascondiglio, processo che gli insegnò. – “Sappia, aggiunse il maggiore, che è il primo a cui mostro tutto questo. Ma è naturale; già lo considero mio figlio.”

In effetti, si incamminarono verso la sala della siesta, dove Celestina li raggiunse poco dopo; la vista della ragazza produsse nel ragazzo la buona impressione di fargli dimenticare le cassette di ferro con i cento *contos*.

Ancora lì si fissò il giorno del matrimonio, che sarebbe dovuto avvenire un mese dopo.

Il dottore era disposto a tutto con tanta buona volontà, che la reclusione forzata terminò subito; il maggiore gli permise di uscire; ma il dottore dichiarò che sarebbe uscito da lì solo dopo essersi sposato.

– Dopo sarà più difficile, disse il vecchio maggiore.

– Benissimo, non uscirò.

L'intenzione del ragazzo era di uscire dopo essersi sposato, e per questo avrebbe inventato qualsiasi pretesto; non voleva compromettere la sua felicità.

Celestina era contentissima per il matrimonio; era una diversione nella monotonia della sua vita.

Si separarono dopo cena, e il dottore già da quel momento non trovò il servo per condurlo in camera sua; aveva la libertà di andare dove voleva. Il dottore si recò dritto in camera.

La sua situazione assumeva un nuovo aspetto; ma non si trattava di un reato e neanche di un'imboscata; si trattava di un monomaniaco. Ora, per la felicità del ragazzo, quel monomaniaco esigeva da lui esattamente quello che lui era disposto a fare; considerando il tutto bene, gli entrava dalla porta una felicità inaspettata, che non era neanche licito sognare quando ci si trova sul bordo del tumulo.

Nel mezzo dei bei sogni il ragazzo si addormentò.

VIII

Il giorno dopo era domenica.

Il ragazzo, dopo aver letto le notizie dei giornali ed alcuni articoli politici, passò alla letteratura d'appendice. Succedeva che uno dei testi parlava precisamente del suicidio del dott. Antero da Silva. La lettera postuma serviva come argomento per le considerazioni canzonatrici dell'autore di tale scritto.

Una delle frasi diceva così:

Se non fosse per il suicidio del giovane, io non avrei avuto argomento ameno di cui trattare oggi. Fortunatamente si è ricordato di morire in tempo, cosa che non sempre succede ad un marito, o ad un ministro di Stato.

Ma morire non era niente; morire e lasciare una lettera sfruttabile come quella che il pubblico ha letto, questo sì che è aver compassione per uno scrittore *aux abois*.¹⁹

¹⁹ Locuzione francese che vuol dire “disperato”.

Chiedo scusa al lettore per il termine francese; fa a proposito; io sono convinto che il dott. Antero (che con il nome non ci perde) ha letto qualche romanzo parigino in cui ha visto l'originale di quella lettera.

Salvo che non abbia voluto provare che non era semplicemente uno spirito mediocre, ma anche un formidabile scemo.

Tutto è possibile.

Il dottore accartocciò il giornale dopo aver finito di leggere l'opuscolo; ma dopo sorrise filosoficamente; e finì dando ragione all'autore dell'articolo.

Infatti quella lettera, che lui aveva scritto con tanta anima, e che riteneva avesse impressionato il pubblico, gli sembrava adesso una famosa scemenza.

Darebbe forse uno dei cofanetti di ferro del maggiore per non averla scritta.

Era tardi.

Ma il dispiacere per l'appendice non fu l'unico; più avanti trovò un invito per una messa per la sua anima. Chi era a fare l'invito per la messa? i suoi amici? No; il servo Pedro che, ancora commosso per il dono dei cinquantamila *reis*, pensò che avrebbe compiuto un dovere suffragando l'anima del padrone. – “Buon Pedro! disse lui.”

E così come aveva avuto in quella casa il primo amore, e il primo rimorso, vi ebbe la prima lacrima, una lacrima di gratitudine per il fedele servo.

Chiamato per pranzare, il dottore andò all'incontro del maggiore e Celestina. Ormai la chiave della camera rimaneva con lui.

Senza sapere perché, trovò Celestina più celeste che mai, ed anche più seria del solito. La serietà voleva dire che il ragazzo ormai non gli era indifferente? Il dott. Antero penso di sì, e io, in qualità di romanziere, direi che pensava bene.

Tuttavia la serietà di Celestina non escludeva la sua affabilità, e neanche la sua leggerezza; era una serietà intermittente, una specie di incanto e fissazione, la prima aurora dell'amore, che arrossisce le guance e circonda la fronte di una specie di aureola.

Visto che già vi era libertà e confidenza, il dottore chiese a Celestina, alla fine del pranzo, di andare a suonare un poco. La ragazzina suonava deliziosamente.

Appoggiato al piano, con gli occhi posti sulla ragazza, e l'anima imbevuta nelle armonie che le sue dita emettevano dalla tastiera, il dott. Antero si dimenticava del resto del mondo per vivere solo di quella creatura che in poco tempo sarebbe stata sua moglie.

Durante questo tempo il maggiore passeggiava, con le mani incrociate dietro la schiena, e seriamente pensieroso.

L'egoismo dell'amore è implacabile; davanti alla donna che lo seduceva e attraeva, il ragazzo non aveva neanche uno sguardo per quel povero vecchio demente che gli dava moglie e fortuna.

Il vecchio di tanto in tanto si fermava ed esclamava:

- Brava! brava! Così suonerai un giorno le arpe del cielo!
- Le piace sentirmi suonare? domandò la ragazza al dottore.
- Varrebbe la pena morire sentendo questa musica.

Passato un quarto d'ora, il maggiore uscì, lasciando i due fidanzati nella sala. Era la prima volta che rimanevano soli.

Il ragazzo non osava riprodurre la scena dell'altra sera; poteva esserci un nuovo grido della ragazza e tutto sarebbe andato perso per lui.

Ma i suoi occhi, perdutamente imbevuti in quelli della ragazza, parlavano meglio di tutti i baci di questo mondo. Celestina lo guardava con quella fiducia dell'innocenza e del pudore, quella fiducia di chi non sospetta e solo conosce il bene.

Il dottore comprese che era amato; Celestina non lo comprese, sentì che era legata a quell'uomo da qualcosa più forte della parola del padre. La musica si era fermata.

Il dottore si sedette di fronte alla ragazza, e le disse:

- Si sposa con me per sua volontà?
- Io? rispose lei; sì, certamente; lei mi piace; inoltre, mio padre lo vuole, e quando un angelo lo vuole...
- Non lo prenda in giro così, disse il dottore; non è colpa...
- Prendere in giro chi?
- Suo padre.
- Ma che assurdo!
- È un disgraziato.
- Non conosco angeli disgraziati, rispose la ragazza con una grazia così infantile ed un'aria così convinta che il dottore arrugò la fronte con un gesto di sorpresa.

La ragazza continuò: - "Lui è proprio felice; magari fossi un angelo come lui! è vero che come figlia sua devo anche essere... e, in verità, sono anch'io angelica..."

Il dottore impallidì, e si alzò con tanta precipitazione, che Celestina non riuscì a reprimere un gesto di spavento.

- Ehi! cos'ha?
- Niente, disse il ragazzo passandosi la mano sulla fronte; è stata una vertigine.

In quel momento entrò il maggiore. Prima di avere il tempo di domandare qualcosa, la figlia corse verso di lui e disse che il dottore non si sentiva bene.

Il ragazzo dichiarò di sentirsi meglio; ma padre e figlia erano dell'opinione che doveva andare a riposarsi un poco. Il dottore obbedì.

Quando arrivò in camera si buttò sul letto e rimase alcuni minuti senza muoversi, immerso in riflessioni. Le parole incoerenti della ragazza gli dicevano che non c'era in quella casa solo un matto; tanta grazia e bellezza non valevano niente; l'infelice si trovava nelle condizioni del padre. - "Poverina! anche lei è pazza! Ma per quale singolare accordo di circostanze ambedue sono d'accordo in questa monomania celestiale?"

Il dottore faceva questa e mille altre domande a se stesso, senza trovare risposta plausibile. Quello che c'era di sicuro era che l'edificio della sua ventura era appena crollato.

Gli rimaneva solo una risorsa: approfittare della licenza concessa dal vecchio e uscire da quella casa, che sembrava rinchiudere una storia oscura.

Infatti, a cena il dott. Antero aveva dichiarato al maggiore che aveva intenzione di andare in città a vedere delle carte, la mattina del giorno dopo; sarebbe tornato di sera.

Il giorno seguente, subito dopo il pranzo, il ragazzo si prepara per andarsene, non senza aver promesso a Celestina che sarebbe tornato il più presto che poteva. La ragazza glielo chiedeva con l'anima; lui esitò per un momento; ma che fare? era meglio fuggire da lì il prima possibile.

Era già pronto, quando sentì bussare alla sua porta molto lievemente; andò ad aprire; era la serva di Celestina.

IX

Questa serva, che si chiamava Antonia, dimostrava avere quarant'anni d'età. Non era brutta e neanche bella; aveva dei lineamenti comuni e irregolari. Ma bastava guardarla per vedere in lei il tipo della bontà e della dedizione.

Antonia entrò precipitosamente, e s'inginocchiò ai piedi del dottore.

- Non se ne vada! sig. dottore! non se ne vada!
- Alzati, Antonia, disse il ragazzo.
- Antonia si alzò e ripeté le stesse parole.
- Che io non vada via? domandò il dottore; ma perché?
- Salvi quella bambina!
- Ma perché? si trova in pericolo?
- No; ma si deve salvarla. Pensa che io non ho indovinato il suo pensiero? Lei vuole andarsene per sempre.
- No; prometto...
- Lo vuole sì, e io la prego di non andarsene... almeno fino a domani.
- Ma non mi spiegherai...
- Adesso è impossibile; può venire qualcuno; ma stanotte; guardi, a mezzanotte, quando lei già si sarà addormentata, io verrò qui e le spiegherò tutto. Ma promette che non se ne va?

Il ragazzo rispose macchinalmente. – “Prometto”.

Antonia uscì precipitosamente.

In mezzo a quella costante alternativa di buone e cattive impressioni, in quello svolgimento di emozioni diverse, di misteri differenti, era da meravigliarsi che lo spirito del ragazzo non ne rimanesse colpito, tanto colpito come quello del maggiore. Forse arrivò a dubitare di sé.

Subito dopo che Antonia era uscita, il dottore si sedette, e cominciò a fare congetture su che pericolo sarebbe quello da cui si doveva salvare la piccola. Ma non trovandolo, decise di andare da lei o dal maggiore, e già si preparava a farlo, quando il futuro suocero entrò dentro la sua camera.

Veniva allegro e lepidamente.

- Bene, che Dio lo protegga, gli disse mentre entrava; è la prima volta che lo visito in camera sua.
- È vero, rispose il dottore. Si sieda pure.
- Ma c'è anche che il motivo che mi porta qui è importante, disse il vecchio sedendosi.
- Ah!
- Lei sa chi è morto?
- No.
- Il diavolo.

Dicendo questo rise in modo tanto sgangherato e nervoso che fece rabbrivire il dottore; il vecchio continuò:

- Sissignore, è morto il diavolo; cosa che è una grande fortuna per me, perché mi dà la più grande allegria della mia vita. Che gliene pare?
- Mi pare che è una felicità per noi tutti, disse il dott. Antero; ma come ha saputo della notizia?
- L'ho saputo da una lettera che ho ricevuto oggi dal mio amico Bernardo, anche lui amico di suo padre. Non vedo Bernardo da dodici anni; è arrivato adesso dal Nord, e si è affrettato a scrivermi per darmi questa gradevole notizia.

Il vecchio si alzò, passeggiò per la stanza sorridendo, mormorando alcune parole da solo, e fermandosi ogni tanto per contemplare l'ospite.

- Non trova, disse lui una delle volte in cui si fermò, non trova che questa notizia è la migliore festa che posso avere per l'occasione di sposare mia figlia?
- Infatti così è, rispose il ragazzo alzandosi; ma, visto che il nemico della luce è morto, non parliamo più di lui.
- Ha proprio ragione; non ne parliamo più.

Il dottore diresse la conversazione verso temi diversi; parlò di campagne, di letteratura, di piantagioni, di tutto quanto allontanasse il maggiore da argomenti angelici o diabolici. Infine il maggiore uscì dicendo che aspettava il colonnello Bernardo, suo amico, per cena, e che avrebbe avuto il sommo piacere di presentarglielo.

Ma l'ora di cena arrivò senza che arrivasse il colonnello, di modo che il dottore rimase convinto che il colonnello, la lettera e il diavolo non erano altro che creazioni del maggiore. Doveva esserne convinto fin dall'inizio; e se ne fosse stato convinto sarebbe stato un errore, perché il colonnello Bernardo si presentò a casa all'ora dell'Ave Maria.²⁰

Era un uomo pieno di corpo, robusto, rosso, occhi vivi, parlava velocemente, un uomo senza attenzioni né rimorsi. Dimostrava quarant'anni e ne aveva cinquantadue; vestiva una casacca militare.

Il maggiore abbracciò il colonnello con una soddisfazione incontenibile, e lo presentò al dott. Antero, come uno dei suoi migliori amici. Presentò il dottore al colonnello dichiarando allo stesso tempo che sarebbe stato suo genero; ed infine mandò a chiamare la figlia, che non tardò molto ad arrivare nella sala.

Quando il colonnello pose gli occhi su Celestina gli occhi gli si gonfiarono di lacrime; l'aveva vista da piccola e la trovava ragazza fatta, e ragazza bella. L'abbracciò paternamente.

La conversazione tra i quattro durò una mezz'ora, tempo in cui il colonnello, con una volubilità che contrastava con la frase pausata del maggiore, raccontò migliaia di circostanze della sua vita di provincia.

Alla fine, il colonnello dichiarò che voleva parlare in privato al maggiore; il dottore si ritirò in camera sua, lasciando Celestina, che pochi minuti dopo si ritirò anche lei.

Il colonnello ed il maggiore si chiusero nella sala; nessuno ascoltava la conversazione, ma il servo vide che solo a mezzanotte il colonnello uscì dalla sala, dirigendosi verso la camera che gli avevano preparato.

Per quanto riguarda il dottore, appena entrato in camera vide sul tavolo una lettera, intestata a lui. La aprì e lesse quanto segue:

²⁰ Le ore 18:00

– Sposo mio, le scrivo per dirle di non dimenticarsi di me, che mi sogni, e che mi voglia bene come io gliene voglio. – la sua fidanzata, Celestina.

Nient'altro.

Era un biglietto d'amore poco simile a quelli che si scrivevano in questi casi, un biglietto semplice, ingenuo, audace, sincero.

Il ragazzo lo rilesse, lo baciò e se lo portò al cuore.

Dopo si preparò a ricevere la visita di Antonia che, come i lettori ricorderanno, era stata fissata per mezzanotte.

Per passare il tempo il ragazzo aprì uno dei libri che erano sul tavolo. Volle il caso che parlava di Paolo e Virginia;²¹ il dottore non aveva mai letto il celeste romanzo; il suo ideale e la sua educazione lo allontanavano da quella letteratura. Ma adesso aveva lo spirito preparato ad apprezzare tali pagine; si sedette e lesse velocemente metà dell'opera.

X

A mezzanotte sentì bussare alla porta; era Antonia.

La buona donna entrò con circospezione; temeva che il più piccolo rumore la potesse compromettere. Il ragazzo chiuse la porta, e fece in modo che Antonia si sedesse.

– La ringrazio per essere rimasto, disse lei sedendosi, e le dirò che pericolo minaccia la mia povera Celestina.

– Pericolo di vita? domandò il dottore.

– Ancora più grave.

– Di onore?

– Meno.

– E allora...

– Il pericolo della ragione; io temo che la povera ragazza diventi pazza.

– Lo temi? disse il dottore sorridendo tristemente; sei sicura che lei non lo sia già?

– Ne sono sicura. Ma lo può diventare, tanto pazza come lo è il padre.

– Questo...

– Questo è perso ormai.

– Chi lo può sapere?

Antonia tintinnò la testa.

– Lo deve essere, perché è da dodici anni che ha perso la ragione.

– Ne sai il motivo?

²¹ Si tratta di un romanzo breve scritto da Bernardin de Saint-Pierre, del 1787, che narra il tragico idillio di due giovani in un ambiente naturale esotico e incorrotto. Siamo nell'Isola Mauritius: Paolo e Virginia sono due giovani che si amano fin dall'infanzia. Lontani dai pregiudizi e dagli artifici della civiltà, essi vivono nella felicità più innocente. Una ricca zia chiama improvvisamente Virginia in Francia per darle un'educazione. La fanciulla rifiuta il mondo parigino, si dispera, rimpiange l'amore e la felicità perduti. La zia si convince a farla tornare nell'isola. Imbarcatasi, proprio quando sta per toccare terra, Virginia muore in un naufragio sotto gli occhi atterriti di Paolo. Paolo e le madri dei due giovani non sopravvivono al dolore.

– Non lo so. Io sono venuta in questa casa cinque anni fa; la bambina ne aveva dieci; era, come oggi, una creatura vivace, allegra e buona. Ma non era mai uscita da qui; è probabile che non abbia visto nella sua vita più di dieci persone. Ignora tutto. Il padre, che già allora era convinto di essere l'angelo Rafael, come ancor oggi dice, lo ripeteva alla figlia costantemente, in modo che lei credesse fermamente di esser figlia di un angelo. Ho cercato di dissuaderla di questo; ma lei lo è andata a raccontare al maggiore, e questi mi ha minacciata di mandarmi via se io avessi inculcato cattive idee a sua figlia. Era cattiva idea dire alla bambina che lui non era quello che diceva e che era semplicemente un disgraziato matto.

– E sua madre?

– Non l'ho conosciuta; ho domandato di lei a Celestina; e ho saputo che neanche lei l'ha conosciuta, per la ragione che non aveva avuto una madre. Mi ha riferito aver saputo, dalla bocca di suo padre, che lei era venuta al mondo per opera e grazia del cielo. Vede bene che la bambina non è pazza; ma dove andrà a finire con queste idee?

Il dottore era pensieroso; comprendeva adesso le parole incoerenti della ragazza al piano. La narrazione di Antonia era verosimile. Era doveroso salvare la ragazza portandola fuori da lì. Per questo il matrimonio era il miglior mezzo.

– Hai ragione, buona Antonia, disse lui, salveremo Celestina; riponi la tua fiducia in me.

– Giura?

– Lo giuro.

Antonia baciò la mano al ragazzo, versando alcune lacrime di contentezza. È che Celestina era per lei più di una padrona, era una specie di figlia creata nella solitudine.

La serva se ne andò, e il dottore si sdraiò, non solo perché si era avanti con le ore, ma anche perché il suo spirito chiedeva un po' di riposo alla fine di tante e nuove emozioni.

Il giorno dopo parlò al maggiore della necessità di accelerare il matrimonio, e di conseguenza di quella di preparare le carte.

Ci si mise d'accordo che il matrimonio sarebbe avvenuto nella cappella della casa, ed il maggiore concesse il permesso perché un prete li potesse sposare; questo considerando che, se Celestina, come figlia di un angelo, era al di sopra di un prete, non era lo stesso per il dottore, che era semplicemente un uomo.

Per quanto riguardava le carte, nacque un dubbio circa la dichiarazione del nome della madre della ragazza. Il maggiore dichiarò perentoriamente che Celestina non aveva una madre.

Ma il colonnello, che era presente, intervenne nel dibattito, dicendo al maggiore queste parole, che il dottore non comprese, ma che gli fecero impressione: – “Tomàs! ricordati di ieri sera.”

Il maggiore si zittì immediatamente. Mentre il colonnello, girandosi verso il dott. Antero, gli disse: – “Tutto si sistemerà: si tranquillizzi.”

La conversazione si chiuse qua.

Ma ce n'era abbastanza perché il dottore scoprisse dalle mani del colonnello Bernardo il filo di quella matassa. Il ragazzo non esitò di approfittare della prima occasione per intendersi con il colonnello al fine di informarlo circa i più di mille punti oscuri che da giorni aveva davanti agli occhi.

Celestina non aveva assistito alla conversazione; era nell'altra sala e suonava il piano. Il dottore andò a vederla, e la trovò triste. Gliene chiese il perché.

– Non lo so! rispose la ragazza; mi sembra di capire che lei non mi vuole bene; e se mi domanda perché le gente vuole bene ad altri, non lo so.

Il ragazzo sorrise, le prese la mano, la strinse fra le sue, e se la portò alle labbra. Questa volta Celestina non gridò, e neanche fece resistenza; rimase a guardarlo assorta, pendente dai suoi occhi, si può dire pendente dalla sua anima.

XI

La sera seguente, il dott. Antero passeggiava in giardino, proprio sotto la finestra di Celestina. La ragazza non sapeva che lui era lì, e neanche il ragazzo volle in nessun modo richiamare la sua attenzione. Si accontentava di guardare da lontano, vedendo di tanto in tanto disegnarsi sulla parete l'ombra di quel delicato corpo.

C'era la luna ed il cielo era sereno. Il dottore, che fino a quel momento non aveva conosciuto e neanche apprezzato i misteri della sera, si compiaceva adesso di conversare con il silenzio, l'ombra e la solitudine.

Quando si trovava più assorto con gli occhi sulla finestra, sentì che qualcuno gli batteva sulla spalla.

Rabbrividì, e si girò rapidamente.

Era il colonnello.

- Salve, mio caro dottore, disse il colonnello, fa un idillio prima del matrimonio?
- Sto prendendo un po' di fresco, rispose il dottore; la sera è magnifica e là dentro fa caldo.
- Questo è vero; anch'io sono venuto a prender fresco. Passeggiamo, se non le interrompo le riflessioni.
- Al contrario, e io perfino apprezzo...
- Avermi incontrato?
- Proprio così.
- Allora meglio così.

Il rumore delle parole scambiate dai due si sentì in camera di Celestina. La ragazza si avvicinò alla finestra e cercò di vedere se scopriva di chi erano le voci. “– Eccola là, disse il colonnello. Guardi!”

I due uomini si avvicinarono, ed il colonnello disse a Celestina:

- Siamo noi, Celestina; io ed il tuo fidanzato.
- Ah! che andate facendo?
- Come vedi, prendendo fresco.

Ci fu silenzio.

- Non mi dice niente, dottore? domandò la ragazza.
- La contemplo.
- Fa bene, rispose lei; ma siccome l'aria può far male, buonanotte.
- Buonanotte!

Celestina rientrò, e poco dopo la finestra si chiuse.

I due uomini si diressero verso una panchina di legno che si trovava nell'altra estremità del giardino.

- Ha detto allora che avrebbe voluto incontrarmi?
- È vero, colonnello; le chiedo un'informazione.
- E io gliela dò.
- Sa cos'è?
- Indovino.
- Tanto meglio; mi evita un discorso.
- Vuol sapere chi è la madre di Celestina?
- In primo luogo.
- E che altro?
- Voglio sapere dopo qual'è la ragione di questa pazzia del maggiore.
- Non ne sa niente?
- Niente. Io sono qui a causa di un'avventura singolarissima che le racconterò.

Il dottore ripeté al colonnello la storia della lettera e del messaggio che lo avevano chiamato lì, senza occultare che l'invito del maggiore era arrivato giusto nell'occasione in cui lui si trovava disposto a rompere con la vita.

Il colonnello ascoltò attentamente la narrazione del ragazzo; ascoltò anche la confessione per cui l'entrata in quella casa aveva fatto del dottore un buon uomo, quando non era altro che un uomo inutile e cattivo.

- Confessione per confessione, disse il dottore; venga la sua.
- Il colonnello prese la parola.
- Sono stato amico di suo padre e del maggiore; suo padre è morto da molto tempo; siamo rimasti io ed il maggiore come due sopravvissuti dei tre fratelli Orazi, nome che ci davano gli uomini del nostro tempo. Il maggiore era sposato, io celibe. Un giorno, per motivi di cui non è il caso parlare, il maggiore sospettò che sua moglie gli fosse infedele, e la espulse di casa. Anch'io credetti nell'infedeltà di Fernanda, ed approvai, in parte, l'atto del maggiore. Le dico in parte, perché la povera donna il giorno dopo non aveva neanche da mangiare; e fu dalla mia mano che ricevette qualcosa. Protestò lei per la sua innocenza con le lacrime agli occhi; io non credetti alle lacrime e neanche alle proteste. Il maggiore diventò pazzo, e venne in questa casa con la figlia, e non ne uscì mai più. Avvenimenti imprevisi mi obbligarono ad andare poco dopo al Nord, dove sono rimasto fino a poco tempo fa. E non sarei ritornato se...

Il colonnello si fermò.

- Cosa c'è? gli domando il dottore.
- Non vede una sagoma lì?
- Dove?
- Lì.

Effettivamente una figura si incamminava verso i due interlocutori; a pochi passi riconobbero che era il servo José.

- Sig. Colonnello, disse il servo, la stavo cercando.
- Come mai?
- Il padrone le vuole parlare.
- Bene; vengo subito.

Il servo si ritirò, e il colonnello continuò:

- Non sarei tornato se non avessi acquisito la certezza che i sospetti del maggiore erano tutti infondati.
- Come?

Ho incontrato, dopo tanti anni, nella provincia in cui mi trovavo, la moglie del maggiore a servizio in una casa. Aveva avuto una vita esemplare; le informazioni da me ottenute confermavano le sue asserzioni. I sospetti si fondavano su una lettera trovata in suo possesso. Bene, quella lettera comprometteva una donna, ma non era Fernanda; era un'altra, la cui testimonianza ho ascoltato sul suo punto di morte. Compresi che era forse il mezzo di richiamare il maggiore alla ragione venire a raccontargli tutto questo. Sono venuto, in effetti, per esporgli quello che sapevo. – “E lui?”

Non ci crede; e quando sta per convincersi delle mie asserzioni fondate, gli ritorna l'idea per cui lui non è sposato, perché gli angeli non si sposano; insomma, il resto lei lo sa.

- E allora non c'è scampo?
- Credo di no.
- In questo caso occorre salvargli la figlia.
- Perché?
- Perché il maggiore ha educato Celestina nella più assoluta reclusione possibile, e fin da piccola gli ha instillato l'idea da cui viene posseduto, quindi io ho paura che la povera ragazza soffra allo stesso modo.
- Tranquillo; il matrimonio sarà fatto il più presto possibile; e lei la porterà via da qui; in ultimo caso, se non possiamo convincerlo, uscite senza che lui lo sappia.

Si alzarono tutti e due, e nell'arrivare vicino casa, venne loro incontro il servo, portando un nuovo messaggio del maggiore.

- Mi sembra che sia malato, aggiunse il servo.
- Malato?

Il colonnello si affrettò a recarsi dall'amico, mentre il dottore andò in camera ad aspettare sue notizie.

XII

Quando il colonnello entrò nella camera del maggiore lo trovò molto afflitto. Camminava da un lato all'altro agitato, proferendo parole incoerenti, con lo sguardo delirante.

- Che hai, Tomás?
- Meno male che sei venuto, disse il vecchio; mi sento male; è venuto qui poco tempo fa un angelo a prendermi; mi ha detto che io stavo mancando in cielo. Credo che me ne vado questa volta.
- Ma lascia perdere, rispose il colonnello; è stato uno scherzo dell'angelo; non preoccuparti, tranquillizzati.

Il colonnello riuscì a fare in modo che il maggiore si sdraiasse. Gli tastò il polso, e gli sentì la febbre. Capì che era conveniente mandare a chiamare un medico, e diede ordini al servo in questo senso.

Si calmò la febbre del maggiore, che riuscì a dormire un poco; il colonnello si fece preparare un letto nella stessa camera, e dopo esser andato a comunicare al dottore quello che era successo, tornò nella camera del maggiore.

Il giorno dopo il malato si alzò migliorato; il medico, essendo arrivato quando era già mattina, non gli aveva applicato nessuna medicina, ma rimase lì nel caso fosse necessario.

Mentre Celestina, non seppe niente di ciò che era successo; e si svegliò allegra e più viva che mai.

Ma verso il pomeriggio tornò la febbre al maggiore; e questa volta in maniera violenta. In poco tempo fu dichiarata la prossimità della morte.

Il colonnello ed il dottore si presero cura di allontanare Celestina, che non sapeva cos'era morire, e poteva soffrire alla vista del padre moribondo.

Il maggiore, circondato dai due amici, chiedeva con insistenza di andare a prendergli la figlia; ma loro non lo consentirono. Allora il povero vecchio insistette con il dottore affinché non rinunciaste a sposarsi con lei, e allo stesso tempo gli ripeté la dichiarazione che gli avrebbe lasciato una fortuna. Alla fine cedette.

Rimase combinato fra il colonnello ed il dottore che la morte del maggiore sarebbe stata resa nota alla figlia dopo aver fatto il funerale, e che questo avrebbe avuto luogo con la maggiore riservatezza possibile. Così fu fatto.

L'assenza del maggiore al pranzo e alla cena del giorno seguente fu spiegata a Celestina come dovuta a una conferenza in cui lui si trovava con persona di sua conoscenza.

In modo che, mentre dall'altro lato della casa c'era il cadavere di suo padre, la figlia rideva e chiacchierava a tavola come nei suoi giorni migliori.

Ma fatto il funerale bisognava dirlo alla figlia.

- Celestina, le disse il colonnello, tu ti sposerai in breve con il dott. Antero.
- Ma quando?
- Tra qualche giorno.
- Mi dicono la stessa cosa da tanto tempo!
- Ma adesso è la volta giusta. Tuo padre...
- Che c'è?
- Tuo padre non torna per il momento.
- Non torna? disse la ragazza. Ma dov'è andato?
- Tuo padre è andato in cielo.

La ragazza impallidì sentendo la notizia; non gli richiama nessuna idea funebre; ma il cuore indovina che dietro a quella notizia c'era una catastrofe.

Il colonnello cercò di distrarla.

Ma la ragazza, versando due lacrime, due sole, ma che valevano per cento, disse con profonda amarezza: – “Papà è andato in cielo e non mi ha salutata prima!”

Dopo si ritirò in camera sua fino al giorno seguente.

Il colonnello ed il dottore trascorsero la serata insieme.

Il dottore dichiarò che la fortuna del maggiore era dietro uno scaffale, in biblioteca, e che sapeva come aprirla. I due concordarono sul mezzo di affrettare il matrimonio di Celestina senza pregiudizio degli atti della giustizia.

Era dovere però, prima di tutto, strappare la ragazza da quella casa; il colonnello indicò la casa di una parente sua, dove l'avrebbero portata il giorno seguente. Concordati questi dettagli, il colonnello domandò al dottore:

- Bene, mi dica; non crede adesso che ci sia una provvidenza?
- Sempre ci ho creduto.
- Non menta; se ci avesse creduto non avrebbe fatto ricorso al suicidio.
- Ha ragione, colonnello; le dirò persino: io ero un pezzo di fango, oggi mi sento una perla.
- Mi ha compreso bene; io non volevo alludere alla fortuna che ha trovato qui, ma a questa riforma di se stesso, a questo rinnovamento morale, che ha ottenuto con quest'aria e con la contemplazione di quella bella Celestina.
- Dice bene, colonnello. Per quanto riguarda la fortuna, sono pronto a...
- A che? la fortuna è di Celestina; non deve disfarsene.
- Ma possono supporre che il matrimonio...
- Lasci supporre, amico mio. Cosa le importa a lei che suppongano? Non c'è la sua coscienza, che non lo accusa di nessuna cosa?
- È vero; ma l'opinione...
- L'opinione, mio caro, non è niente più che un'opinione; non è la verità. Ci indovina a volte; in altre calunnia, e la disgrazia vuole che calunnia più di indovinare.

Il colonnello in materia di opinione pubblica era un perfetto ateo; gli negava l'autorità e la supremazia.

Una delle sue massime era questa: "L'opinione pubblica è un muro in bianco: accetto tutto quanto gli scrivino sopra, che venga dalla mano di un ragazzino o da quella di un uomo di bene".

Fu difficile per il dottore e per il colonnello convincere Celestina di che sarebbe dovuta uscire da quella casa; ma alla fine riuscirono a portare Celestina in città durante la notte. La parente del colonnello, preavvisata in tempo, la ricevette in casa.

Arrangiate le cose della giustizia, ci si occupò di realizzare il matrimonio.

Prima però di arrivare a questo punto tanto agognato dai due sposi, era necessario abituare Celestina alla vita nuova che cominciava a vivere e che lei non conosceva. Educata tra le pareti di una casa isolata, lontano da ogni rumore, e sotto la direzione di un uomo infermo della ragione, Celestina entrò in un mondo che giammai avrebbe sognato, di cui non aveva avuto neanche notizia.

Tutto per lei era oggetto di curiosità e di sorpresa. Ogni giorno le recava un'emozione nuova.

Era ammirazione di tutti che, nonostante la singolare educazione che aveva avuto, sapesse suonare tanto bene; aveva avuto effettivamente un maestro chiamato dal maggiore, che desiderava, diceva lui, mostrare che un angelo, e specialmente l'angelo Rafael, sapeva fare le cose come gli uomini. Per ciò che riguardava la lettura e la scrittura, era stato lui stesso che gliele aveva insegnate.

XIII

Subito dopo esser tornato in città, il dott. Antero ebbe l'accuratezza di scrivere la seguente lettera ai suoi amici:

Il dott. Antero da Silva, recentemente suicidatosi, ha l'onore di partecipare loro che è tornato dall'altro mondo, e che si trova a loro disposizione nell'hotel di ***

Si riempì la sala di gente che era corsa a vederlo; alcuni increduli avevano supposto un semplice scherzo di qualche uomo uso a farsi beffe degli altri. Ci fu un coro di esclamazioni:

- Non sei morto!
- Ma guarda! sei vivo!
- Ma che vuol dire questo!
- Qui c'è stato un miracolo!
- Che miracolo, rispondeva il dottore; è stato semplicemente un mezzo ingegnoso per vedere l'impressione che avrebbe causato la mia morte; ho già saputo quello che volevo sapere.
- Oh! disse uno dei presenti, è stata profonda; domandalo a Cesar.²²
- Quando abbiamo saputo della disgrazia, confermò Cesar, non volevamo crederci; siamo andati correndo a casa tua; era purtroppo vero.
- Che volpe! esclamava un terzo, farci piangerti, quando forse ti trovavi vicino a noi... Non te le perdonerò mai quelle lacrime.
- Ma, disse il dottore, sembra che la polizia sia arrivata a riconoscere il mio cadavere.
- Hanno detto di sì, e io gli ho creduto.
- Anch'io.

In quel momento entra nella sala un nuovo personaggio; era il servo Pedro.

Il dottore si fece largo tra gli amici ed andò ad abbracciare il servo, che cominciò a versare lacrime di contentezza.

Quella effusione in relazione al servo, comparata alla freddezza relativa con cui il dottore li aveva ricevuti, diede fastidio agli amici che si trovavano lì. Era eloquente. Se ne uscirono gli amici poco dopo dichiarando che la contentezza di vederlo aveva ispirato loro l'idea di offrirgli una cena. Il dottore rifiutò la cena.

Il giorno dopo, i giornali dichiararono che il dott. Antero da Silva, che era giudicato morto, era invece vivo ed era riapparso; e subito in quel giorno ricevette il dottore la visita di creditori che, per la prima volta, vedevano resuscitare un debito già sepolto.

L'autore della sezione letteraria di uno dei giornali che si era occupata della morte del dottore e della lettera che lui aveva lasciato, aprì il suo articolo del sabato successivo così:

Dicono che sia riapparso l'autore di una lettera della quale mi sono occupato ultimamente. Sarà vero? Se è tornato non è l'autore della lettera; se è l'autore della lettera non è tornato.

A questo rispose il resuscitato:

Sono tornato dall'altro mondo, e nonostante ciò sono l'autore della lettera. Dal mondo da cui vengo porto una buona filosofia: tenere in nessun conto l'opinione dei miei contemporanei, e in meno ancora quella dei miei amici. Ho portato anche un'altra cosa, ma questo importa poco al pubblico.

²² ['sezar]

XIV

Il matrimonio si celebrò tre mesi dopo.

Celestina era un'altra; aveva perso quello stordimento ignorante che era il principale tratto del suo carattere, e con esso le idee stravaganti che il maggiore le aveva inculcato.

Il colonnello assistette al matrimonio.

Un mese dopo il colonnello andò a salutare gli sposi, tornava al Nord.

– Addio, amico mio, gli disse il dottore; non scorderò mai quello che ha fatto per me.

– Io non ho fatto niente; ho aiutato la buona sorte.

Celestina salutò il colonnello in lacrime.

– Perché piangi, Celestina? disse il vecchio, io tornerò presto.

– Sa perché piange? domandò il dottore; io le ho già detto che sua madre era al Nord; a lei dispiace non poterla vedere.

– La vedrà, perché io la vado a prendere.

Quando il colonnello uscì, Celestina mise le braccia intorno al collo del marito, e disse con un sorriso tra le lacrime: “– Insieme a te e a mia madre, che cosa voglio di più io sulla terra?”

Nell'ideale di felicità della ragazza già non entrava più il colonnello. Ah amore! Ah cuore! Ah egoismo umano!

